

PIÙ SPAZIO ALLA NATURA PER LA GESTIONE DEL RISCHIO

OCCORRE RIPENSARE IL RAPPORTO TRA UOMO E FIUME COME ALLEANZA, PER SUPERARE LE POLITICHE DELL'EMERGENZA NELLA GESTIONE DEI BACINI IDROGRAFICI. LA RIQUALIFICAZIONE AMBIENTALE DEI CORSI D'ACQUA E LA GENERAZIONE DI "IDROCOMUNITÀ" SONO STRUMENTI PRIORITARI PER ORIENTARE IL TERRITORIO ALLA PREVENZIONE E ALLA RESILIENZA.

“**L**a presente legge ha per scopo di assicurare la difesa del suolo, il risanamento delle acque, la fruizione e la gestione del patrimonio idrico per gli usi di razionale sviluppo economico e sociale, la tutela degli aspetti ambientali ad essi connessi”. La legge dello Stato del 18 maggio 1989, n. 183, recante “Norme per il riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo” ha svolto il ruolo di faro culturale, prima che amministrativo e tecnico, nella gestione dei bacini idrografici. La norma esordiva (L 183/89, art. 1) con la descrizione delle proprie finalità, tra le quali emergeva in modo netto – e antesignano rispetto a successivi provvedimenti comunitari¹ – la volontà e l'esigenza di promuovere un approccio integrato tra i diversi obiettivi in gioco lungo i corridoi fluviali e i territori a questi connessi. Con l'entrata in vigore del decreto legislativo del 3 aprile 2006, n. 152, questo disposto è stato abrogato e sostituito da un nuovo quadro di riferimento normativo che, in continuità col precedente, ha consolidato e rafforzato l'approccio pregresso. In particolare, le finalità della nuova norma (Dlgs 152/2006, art. 2) hanno trovato una nuova formulazione: “obiettivo primario la promozione dei livelli di qualità

della vita umana, da realizzare attraverso la salvaguardia ed il miglioramento delle condizioni dell'ambiente e l'utilizzazione accorta e razionale delle risorse naturali”. Il passaggio intercorso, di rinnovato impulso culturale, muove dalla precedente coabitazione tra obiettivi diversi, tra cui quello della tutela ambientale, al riconoscimento del valore fondamentale dell'ambiente per lo sviluppo socio-economico. Un'enfasi data all'importanza del capitale naturale e alla sua salubrità e funzionalità nel garantire la qualità della vita delle comunità antropiche dal quale dipendono. Questo riconoscimento trova nell'ordinamento giuridico nazionale il suggello nella recente riforma costituzionale (legge costituzionale del 11 febbraio 2022, n. 1), dove si afferma che la Repubblica “tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni” (Costituzione, art. 9) e che l'iniziativa economica privata, ancorché libera, “non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana” (Costituzione, art. 41). Nei citati riferimenti alle questioni ambientali, rientrano sicuramente anche le vicende che riguardano le dinamiche

naturali dei corsi d'acqua, tanto idromorfologiche quanto ecologiche, e le rispettive relazioni con lo sviluppo locale, di area vasta e globale delle popolazioni interessate.

Un approccio ecosistemico

Le cronache delle alluvioni in Italia negli ultimi 35 anni non sembrano aver riflesso pienamente l'evoluzione normativa e culturale fin qui delineata. I recenti eventi che hanno interessato buona parte dei territori dell'Emilia-Romagna e, in misura minore ma comunque significativa, di Marche e Toscana sono l'ennesima testimonianza della fragilità dei territori in relazione alle dinamiche fluviali di natura idromorfologica. Se da un lato il dibattito politico e tecnico-scientifico affronta ancora una volta il tema della sufficienza degli investimenti profusi – negli anni passati e più recenti – per la realizzazione e manutenzione di opere idrauliche, dall'altro manca all'appello una riflessione seria, laica e robusta sull'effettiva necessità ubiquitaria degli stessi. Necessità non da mettere in discussione *tout court*, a parere dell'autore,



come impongono le dense urbanizzazioni – anche di interesse storico e archeologico – lungo i corsi d’acqua del Bel Paese, spesso non delocalizzabili (quantomeno in tempi gestionali, ovvero nell’ambito di pochi decenni), che invocano sicuramente un presidio infrastrutturale per essere tutelate. Ma nemmeno è necessario intervenire sempre e comunque con opere grigie (ad esempio un argine o una difesa spondale), laddove un approccio più ecosistemico rispetto a quello strettamente idraulico può individuare forme di gestione alternative. La sufficienza comunque non può essere garantita, *in primis* per via dell’intrinseca natura fallace di un sistema di manufatti ingegneristici – anche nella loro migliore condizione progettuale, realizzativa, operativa e manutentiva – diffusi a livello di area vasta (bacino idrografico). Si pensi, per esempio, alla variabilità stocastica dei fenomeni meteorologici, per distribuzione spaziale e temporale, oltre che per intensità e tipologia, che può sempre presentare condizioni al contorno diverse da quelle assunte in sede di dimensionamento. Appare dunque improcrastinabile, anche alla luce dei cambiamenti climatici in corso, considerare il presidio idraulico come un’opera di difesa importante ma non risolutiva, sicuramente non sufficiente e in molti casi comunque non necessaria.

Una comunità connessa al fiume

L’acqua è un fluido incomprimibile, recita uno dei pilastri fondamentali dell’idraulica, e partendo da questo assunto risulta evidente come uno spazio finito ne può contenere una data quantità. Cosa succede quando tale spazio viene saturato o ne viene meno la totale disponibilità è nelle cronache di tracimazioni e rotture arginali e degli effetti spesso catastrofici per i beni che ne venivano protetti? Posto che non è possibile, per intrinseci limiti ingegneristici e per conflitto tra usi del suolo, immaginare di allocare uno spazio indefinito per lo sfogo delle piene in contesti di laminazione che non sottraggano interessi antropici, la gestione del rischio idraulico chiama in gioco innanzitutto la capacità delle comunità rivierasche di superare i fenomeni alluvionali che le possono interessare. Questo concetto è ampiamente descritto in termini di “resilienza territoriale”, ma non può essere ridotto esclusivamente a un’operazione di protezione civile e ricostruzione. La comunità entra in gioco fin dalla prevenzione e il modo in cui decide di

definire l’assetto di una regione fluviale è parte fondamentale della dinamica alluvionale. Per gestire un territorio in modo *flood sensitive* (rispettoso dei fenomeni di piena), occorre un profondo patrimonio di consapevolezza e lungimiranza, diffuso in modo capillare tra tutti i livelli e settori di chi lo abita e usa, presente in ogni operazione urbanistica, edilizia e infrastrutturale, così come affettiva e comportamentale. Occorre generare nuove comunità, legate ai corsi d’acqua che le vivificano non solo sul piano identitario, ma anche su quello cognitivo e pattizio. Ci metteremmo mai alla guida di un’auto senza conoscere le regole che disciplinano il traffico e senza la fiducia in chi l’ha assemblata? Anche a prescindere dall’esistenza di una norma che, come noto, ne stabilisce il divieto, sarebbe comunque un gesto incauto e irresponsabile. Tali sono l’entità e la modalità di consumo di suolo che stiamo producendo e la sottrazione di spazio fluviale che ne consegue. La più grande opera di cui abbisogna il Paese è quella di una cittadinanza connessa con l’ambiente in cui vive che, con riferimento ai temi fluviali, possiamo chiamare “idrocomunità”. Una comunità che si prende cura delle terre che la ospitano e delle risorse che la nutrono, perché riconosce nel fiume il proprio elemento costitutivo. Strumenti come i *contratti di fiume* (Dlgs 152/2006, art. 68bis) possono contribuire utilmente, se non ridotti a meri momenti consultivi isolati nel tempo, a una sfida di tale ambizione [1, 2].

Riquilibrare l’ambiente e i servizi ecosistemici

Dalla cura preventiva perpetuata dalle comunità nasce anche l’opportunità di massimizzare lo spazio naturale nel quale le alluvioni possono sfogarsi in modo non drammatico per l’uomo, cercando ovunque possibile di recuperare la continuità fluviale quale luogo elettivo per le dinamiche idromorfologiche.

Ampliamento della luce degli attraversamenti fluviali, rimozione di difese spondali non necessarie, riconnessione degli alvei fluviali alle proprie piane inondabili, allargamento delle sezioni intra-arginali, sono alcuni esempi – coerentemente con quanto disposto dal Dpcm del 21 settembre 2021 – di soluzioni di riqualificazione fluviale volte a coniugare la salute ambientale con la riduzione della pericolosità idraulica [3]. Una piena che interessa una pianura alluvionale che si trova in condizioni naturali, senza ostacoli al libero deflusso di acqua e sedimenti (lapidei e legnosi), ha una propagazione verso valle meno impulsiva e problematica rispetto allo stesso fenomeno costretto in un corridoio fluviale canalizzato e ristretto, di per sé contribuendo già a diminuire la pericolosità idraulica. Ma quella stessa piana alluvionale è finestra privilegiata per la ricarica naturale degli acquiferi, riserva primaria di risorsa idrica per gli usi antropici e fonte di sedimenti mobilizzabili per l’equilibrio sedimentario dell’asta fluviale e dei litorali lacuali e costieri a questa connessi. I servizi ecosistemici di un corridoio fluviale naturale sono ormai ampiamente documentati e offrono benefici in molteplici casi superiori a quanto offerto da una sistemazione fluviale a un costo nettamente inferiore. Più spazio per la natura non è sempre perseguibile, ma ovunque possibile è certamente una opzione valutabile e applicabile.

Giancarlo Gusmaroli

Esperto di governance ambientale

NOTE

¹ In primis la direttiva 2000/60/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 23 ottobre 2000 che istituisce un quadro per l’azione comunitaria in materia di acque e la direttiva 2007/60/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 23 ottobre 2007 relativa alla valutazione e alla gestione dei rischi di alluvioni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- [1] Pineschi G., Gusmaroli G., 2015, “Gestione partecipata con i contratti di fiume”, *Ecoscienza*, n. 3, anno 2015, pp. 91-92.
- [2] Federico T., Fortunato C., Mazzuca S., Bastiani M., Conte G., Rizzuto P., de Carli A., Sechi V., Sandalli G., Fidanza R., Cafolla R., Gusmaroli G., 2022, “I contratti di fiume per una gestione partecipata”, *Ecoscienza*, n. 1, anno 2022, pp. 24-25.
- [3] Gusmaroli G., Monaci M., 2016, “Per una gestione partecipata e sostenibile dei fiumi”, *Ecoscienza*, n. 6, anno 2016, pp. 64-65.